

La prima volta che vidi una donna avevo undici anni e mi sorpresi di colpo così disarmato che scoppiai in lacrime. Vivevo in un eremo abitato soltanto da cinque uomini. Era stato mio padre a dare un nome a quel posto. Era «Jesusalém», semplicemente. In quel luogo Gesù si sarebbe scrocefisso. Punto e basta.

Mio padre, Silvestre Vitalício, ci aveva spiegato che il mondo era terminato e che noi eravamo gli ultimi sopravvissuti. Oltre l'orizzonte, figuravano solo territori senza vita che egli designava con un vago «Dall'altro lato». In poche parole l'intero pianeta si riassumeva così: spoglio di gente, senza strade e senza orme di animali. In quei lontani paraggi persino le anime in pena si erano estinte.

In compenso, a Jesusalém, c'erano solo vivi. Ignari di cosa fossero la nostalgia o la speranza, ma vivi. Esistevamo in tale solitudine che non ci ammalavamo nemmeno e io credevo che fossimo immortali. Intorno a noi, solo gli animali e le piante morivano. E, nella stagione secca, veniva meno ingannevolmente il nostro fiume senza nome, un torrentello che scorreva dietro all'accampamento.

L'umanità era costituita da me, da mio padre, da mio fratello Ntunzi e da Zacaria Kalash, il nostro domestico, che, come si vedrà, non aveva neppure una presenza. E nessun altro. O quasi nessuno. A dire il vero, ho dimenticato due semi-abitanti: la giumenta

Jezibela, così umana da colmare le velleità sessuali del mio anziano padre. E non ho accennato a mio zio Aproximado. Questo parente merita una menzione: perché lui non viveva con noi nell'accampamento. Abitava accanto al portone d'ingresso della riserva, oltre la distanza permissibile, e veniva a trovarci solo di tanto in tanto. Fra noi e la sua capanna c'era una lontananza di ore e di belve feroci.

Per noi bambini l'arrivo di Aproximado era motivo di grande festa, una piccola scossa alla nostra arida monotonia. Lo zio portava cibo, vestiario, beni di prima necessità. Mio padre, nervoso, andava incontro al camion su cui si ammonticchiava quello che aveva ordinato. Intercettava il visitatore prima che il veicolo varcasse il muro che circondava il caseggiato. All'interno, Aproximado era obbligato a lavarsi per non portare contaminazioni dalla città. Si lavava con terra e con acqua, persino quando c'era freddo o buio. Dopo il bagno, Silvestre sbagagliava il camion, affrettando le consegne, abbreviando i saluti. In un volatile istante, più rapido di un batter d'ali, sotto i nostri occhi intristiti, Aproximado tornava a svanire oltre la linea dell'orizzonte.

– Non è un mio fratello diretto – si giustificava Silvestre. – Non voglio dargli troppa confidenza, non conosce i nostri costumi.

Quella sparuta umanità, unita come le cinque dita, era tutto sommato ripartita: mio padre, lo zio e Zacaria avevano la pelle scura; io e Ntunzi, pur essendo ugualmente negri, avevamo la pelle più chiara.

– Siamo di un'altra razza? – chiesi un giorno.

Mio padre rispose:

– Nessuno è di una razza. Le razze – disse – sono uniformi che indossiamo.

Può darsi che Silvestre avesse ragione. Ma capii, troppo tardi, che a volte quell'uniforme si incolla all'anima degli uomini.

– Viene da vostra madre Dordalma questa pelle chiara. Alminha era un tantino mulatta – chiari lo zio.

La famiglia, la scuola, gli altri, tutti individuano in noi una scintilla promettente, un territorio nel quale potremo brillare. Alcuni sono nati per cantare, altri per ballare, altri semplicemente per essere altri. Io sono nato per tacere. La mia unica vocazione è il silenzio. È stato mio padre a spiegarmelo: ho un'inclinazione a non parlare, un talento per accordare silenzi. Ho scritto bene, silenzi, al plurale. Sì, perché non c'è un unico silenzio. E ogni silenzio è musica in stato di gravidanza.

Quando mi vedevano, fermo e schivo, nel mio invisibile angoletto, non ero intimorito. Ero preso dal mio ruolo, impegnato anima e corpo: tessevo i delicati fili con cui si fabbrica la quiete. Ero un accordatore di silenzi.

– Vieni, figlio mio, vieni ad aiutarmi a stare in silenzio.

Alla fine della giornata, il vecchio si accomodava sulla sedia della veranda. Ed era così tutte le sere: mi sedevo ai suoi piedi, guardando le stelle nell'alto del buio. Mio padre chiudeva gli occhi, dondolando la testa in qua e in là, come se ci fosse una cadenza a guidare quel riposo. Poi, ispirava profondamente e diceva:

– Questo è il più bel silenzio che ho sentito oggi. Ti ringrazio, Mwanito.

Rimanere nel giusto silenzio richiede anni di pratica. In me era un dono naturale, l'eredità di qualche antenato. Forse era un lascito di mia madre Dordalma, chi poteva

saperlo con certezza? Tanto era stata silenziosa, che aveva cessato di esistere e neppure si notava che non era più tra noi, i viventi vigenti.

– Sai, figlio mio, c'è la tranquillità dei cimiteri. Ma la pace di questa veranda è diversa.

Mio padre. La sua voce era così discreta da sembrare appena un'altra variante del silenzio. Tossicchiava, e la sua tosse roca era piuttosto un linguaggio occulto, senza parole né grammatica.

In lontananza si intravedeva, dalla finestra della casa vicina, una tremolante lampadina. Mio fratello sicuramente ci spiava. Una colpa mi graffiava il petto: io ero il prescelto, l'unico a condividere vicinanza con il nostro eterno genitore.

– Non chiamiamo Ntunzi?

– Lascia stare tuo fratello. È con te che preferisco star solo.

– Ma io ho quasi sonno, papà.

– Resta ancora un po'. È la rabbia, la tanta rabbia accumulata. Ho bisogno di annegare questa rabbia e non ho petto sufficiente.

– Di che rabbia parli, papà?

– Per molti anni ho nutrito belve pensando che fossero animali da compagnia.

Io mi lamentavo del sonno, ma era lui ad addormentarsi. Lo lasciavo sonnecchiare sulla sedia e tornavo nella stanza dove Ntunzi, sveglio, mi aspettava. Mio fratello mi guardava con un misto di invidia e di compassione:

– Di nuovo quest'idiozia del silenzio?

– Non dire così, Ntunzi.

– Quel vecchio è ammattito. E la cosa peggiore è che mi detesta.

– Non è vero.

– Perché allora non chiama mai me?

– Dice che sono un accordatore di silenzi.

– E tu ci credi? Non vedi che è una grande sciocchezza?

– Non so. Che ci devo fare se lui vuole che io resti lì, zitto zitto?

– Non lo capisci che sono tutte storie? La verità è che tu gli ricordi nostra madre buonanima.

Mille volte Ntunzi mi fece ricordare il motivo per cui mio padre mi aveva scelto come prediletto. La ragione di questo favoritismo risaliva a un preciso istante: al funerale di nostra madre, Silvestre, non sapendo come inaugurare la sua vedovanza, si era appartato in un angolo per sciogliersi in pianto. Fu allora che io mi avvicinai a mio padre e lui si inginocchiò per guardare in faccia la piccolezza dei miei tre anni. Alzai le braccia e, invece di asciugargli le lacrime, misi le mie manine sulle sue orecchie. Come se volessi trasformarlo in un'isola e allontanarlo da tutto ciò che aveva voce. Silvestre chiuse gli occhi in quel recinto senza eco: e vide che Dordalma non era morta. Il suo braccio, cieco, si allungò nella penombra:

– Alminha!

E mai più proferì il suo nome. Né evocò il ricordo del tempo in cui era stato marito. Voleva che tutto ciò restasse nel silenzio, sepolto nell'oblio.

– E tu mi aiuterai, figlio mio.

Per Silvestre Vitalício la mia vocazione era definita: farmi carico di quell'insanabile assenza, tenere a bada i demoni che azzannavano il suo sonno. Una volta, mentre dividevamo quella tranquillità, azzardai:

– Ntunzi dice che vi faccio ricordare la mamma. È vero, papà?

– È il contrario. Tu mi allontani dai ricordi. Ntunzi invece mi riporta le spine di quel che c'era una volta.

– Ieri ho sognato la mamma.

– Come puoi sognare qualcuno che non hai mai conosciuto?

– L'ho conosciuta, è solo che non me la ricordo.

– È la stessa cosa.

– Ma ricordo la sua voce.

– Quale voce? Dordalma quasi non parlava.

– Ricordo una pace che sembra, non so, sembra acqua.

A volte mi pare di ricordare la casa, la grande pace della casa...

– E Ntunzi?

– Ntunzi cosa, papà?

– Insiste a ricordarsi della mamma?

– Non c'è giorno in cui lui non la ricorda.

Mio padre non rispose niente. Ruminò un groviglio di borbottii e poi, con la voce roca di chi è arrivato nel fondo dell'anima, affermò:

– Ti dirò una cosa, che non ripeterò mai più: voi non potete sognare né ricordare niente, figli miei.

– Ma io sogno, papà. E Ntunzi si ricorda di tante cose.

– Sono tutte bugie. Quello che sognate, sono io ad averlo creato nelle vostre teste. Capito?

– Capito, papà.

– E quello che ricordate, sono io ad accenderlo nelle vostre teste.

Il sogno è un discorso con i morti, un viaggio nel paese delle anime. Ma non c'erano più né trapassati né territorio delle anime. Il mondo era terminato e il suo finale era un epilogo perfetto: la morte senza morti. Il paese dei defunti era abrogato, il regno degli dei cancellato. Fu questo che mio padre disse, tutto d'un fiato. Ancor oggi, quella spie-

gazione di Silvestre Vitalício mi sembra lugubre e confusa. Ma, in quel momento, era stato perentorio:

– È per questo che non potete né sognare né ricordare. Perché io stesso non sogno e non ricordo.

– Ma, padre, non avete memoria di nostra madre?

– Né di lei, né della casa né di niente. Non ricordo più niente.

E si alzò, scricchiolante, per scaldarsi il caffè. I passi erano quelli di un baobab che trascina le sue stesse radici. Guardò il fuoco ed era come se si guardasse in uno specchio, chiuse gli occhi e aspirò gli odorosi vapori della caffettiera. Ancora a occhi chiusi, sussurrò:

– Ti dirò un peccato: ho smesso di pregare quando sei nato tu.

– Non lo dite, padre.

– Invece è così.

Alcuni fanno figli per stare più vicini a Dio. Lui era diventato Dio da quando era mio padre. Questo disse Silvestre Vitalício. E proseguì: i falsi tristi, i cattivi solitari credono che i lamenti salgano fino al cielo.

– Ma Dio è sordo – disse.

Fece una pausa per sollevare la tazza e assaporare il caffè, e poi concluse:

– E anche se non fosse sordo: che parole si possono dire a Dio?

A Jesusalém non c'erano chiese di pietra né croci. Era nel mio silenzio che mio padre costruiva la sua cattedrale. Era lì che aspettava il ritorno di Dio.

In realtà, non sono nato a Jesusalém. Sono, diciamo, emigrato da un luogo senza nome, senza geografia, senza

storia. Non appena mia madre morì, avevo tre anni, mio padre prese me e mio fratello più grande e abbandonò la città. Attraversò foreste, fiumi e deserti fino a raggiungere un luogo che riteneva il più inaccessibile. In quell'odissea incrociammo migliaia di persone che procedevano in direzione opposta: fuggivano dalla campagna alla città, scappando dalla guerra rurale per trovare riparo nella miseria urbana. Tutti quanti si stupivano: perché mai la nostra famiglia si addentrava nell'interno, dove la nazione stava bruciando?

In prima linea, seduto sul sedile anteriore, c'era mio padre. Sembrava avere il mal di mare, aveva forse preso atto che viaggiava su una barca più che in una macchina.

– Questa è l'Arca di Noè motorizzata – proclamò mentre prendevamo posto nel vecchio rottame.

Insieme a noi, nel retro del pick-up, viaggiava Zacaria Kalash, l'ex militare che assisteva mio padre nelle faccende di tutti i giorni.

– Ma dove stiamo andando? – domandò mio fratello.

– A partire da ora non c'è più un dove – sentenziò Silvestre.

Alla fine di quel viaggio ci stabilimmo in un'area da lungo tempo deserta, riparandoci in un abbandonato accampamento di cacciatori. Intorno, la guerra aveva svuotato tutto, non rimaneva ombra di umanità. Persino gli animali scarseggiavano. Abbondava solo la foresta selvaggia dove, ormai da molto, non si disegnava più nessuna strada.

Ci sistemammo tra le macerie dell'accampamento. Mio padre nella rovina centrale; io e Ntunzi in una casa annessa. Zacaria trovò posto in un vecchio magazzino ubicato in fondo all'area. L'antico edificio dell'amministrazione restò vuoto.

– Questa casa – disse mio padre – è abitata da ombre e governata da ricordi.

Poi ordinò:

– Lì non ci entra nessuno!

I lavori di restauro furono minimi. Silvestre non voleva profanare ciò che lui chiamava «l'azione del tempo». Di una sola operazione si occupò: all'entrata dell'accampamento c'era una piccola piazzola con un palo dove un tempo si issavano le bandiere. Mio padre fece del palo un supporto per un gigantesco crocifisso. Sulla testa del Cristo collocò un cartello sul quale si poteva leggere: «Benvenuto, Signore Iddio».

– Un giorno, il Signore verrà a chiederci scusa –. Era questa la sua convinzione.

Lo zio e l'aiutante si segnavano, in fretta e furia, per scongiurare l'eresia. Noi sorridevamo fiduciosi: ci sarebbe stata necessaria una protezione divina perché non soffrissero mai di malattie, morsi di cobra o agguati di animali.

Innumerevoli volte chiedevamo perché restassimo lì, lontani da tutto e da tutti. Mio padre rispondeva:

– Il mondo è finito, figli miei. Rimane soltanto Gesùsalém.

Io avevo fede nelle parole paterne. Ntunzi, invece, considerava tutta quella storia come un delirio. Insofferente, riprendeva a chiedere:

– E non c'è nessun altro nel mondo?

Silvestre Vitalício tratteneva il fiato, come se la risposta richiedesse un gran fegato e, con un prolungato sospiro, mormorava:

– Siamo gli ultimi.

Diligentemente, Vitalício si occupava di crescerci, con cure e premure. Ma evitando che le premure scivolassero nei sentimentalismi. Era un uomo. E noi seguivamo la scuola per diventare uomini. Gli unici e ultimi uomini. Ricordo che mi allontanava, con ferma delicatezza, quando lo abbracciavo:

- Chiudi gli occhi quando mi abbracci?
- Non lo so, papà, non lo so.
- Non devi farlo.
- Chiudere gli occhi, papà?
- Abbracciarmi.

Pure senza effusioni, Silvestre Vitalício si condusse sempre come padre materno, antenato presente. Mi meravigliava quella sollecitudine. Perché quello zelo era la negazione di tutto ciò che lui predicava. Quella dedizione avrebbe acquistato un senso solo se, dietro qualche cortina ancora da abbattere, fosse esistito un tempo pieno di futuro.

- Raccontateci, padre: com'è morto il mondo?
- In verità, non me lo ricordo più.
- Ma lo zio Aproximado...
- Lo zio racconta molte storie...
- Allora raccontatecelo voi.
- Le cose sono andate così: il mondo è finito ancora prima della fine del mondo...

L'universo era terminato senza spettacolo, senza squarci né lampi. Per logoramento, esaurito nella disperazione. Così mio padre divagava sull'estinzione del cosmo. Prima, cominciarono a morire i luoghi-femmina: le sorgenti, le spiagge, le lagune. Poi, morirono i luoghi-maschi: i paesi, i collegamenti, i porti.

- È sopravvissuto solo questo posto. È qui che viviamo, definitivamente.

Vivere? Mah, vivere vuol dire realizzare sogni, aspettare notizie. Silvestre non sognava né attendeva alcuna novità. All'inizio, voleva un posto dove nessuno si ricordasse del suo nome. Ora, lui stesso non si ricordava più chi fosse.

Lo zio Aproximado gettava acqua sul fuoco delle elucubrazioni di mio padre: il cognato aveva lasciato la città per motivi banali, comuni a chi si sente posseduto dall'età.

- Vostro padre si lamentava che si sentiva invecchiare.

La vecchiaia non è un'età: è una stanchezza. Quando diventiamo vecchi, sembriamo tutti quanti uguali. Era questa la lagnanza di Silvestre Vitalício. Gli abitanti e i luoghi erano tutti indistinti quando lui si decise al viaggio totale. Altre volte - e furono tante - Silvestre avrebbe dichiarato: la vita è troppo preziosa per essere sperperata in un mondo disincantato.

- Vostro padre è molto psicologico - concludeva lo zio. - Gli passerà, prima o poi.

Passarono i giorni e gli anni e nostro padre mantenne il suo delirio. Con il tempo, le apparizioni dello zio si fecero più rare. Io soffrivo per quelle crescenti assenze, ma mio fratello mi apriva gli occhi:

- Zio Aproximado non è la persona che pensi tu - mi avvisava.

- Non capisco.

- È un carceriere. È questo veramente, un carceriere.

- Come sarebbe?

- Il tuo caro zietto è il custode della prigione a cui siamo condannati.

- E perché dovremmo stare in prigione?

- Per via del delitto.

- Quale delitto, Ntunzi?

- Il delitto che ha commesso nostro padre.

– Non dire così, fratello.

Tutte le storie che nostro padre inventava sui motivi per abbandonare il mondo, tutte quelle fantasiose versioni avevano un unico proposito: appannarci la ragione, allontanandoci dai ricordi del passato.

– La verità è una sola: nostro padre sta sfuggendo alla giustizia.

– E che delitto ha commesso?

– Un giorno te lo racconterò.

Qualunque fosse la ragione di quell'esilio, era stato Aproximado che, otto anni prima, aveva capeggiato la nostra ritirata alla volta di «Jesusalém» guidando un camion che cadeva a pezzi. Lo zio conosceva la destinazione che ci attendeva. Un tempo, aveva lavorato in quell'antica riserva come guardacaccia. Lo zio s'intendeva di animali e fucili, di savane e foreste. Mentre ci trasportava su quel vecchio rottame, il braccio fuori dal finestrino, dissertava sulle astuzie degli animali e sui segreti della selva.

Il suddetto camion – novella Arca di Noè – giunse a destinazione, ma perè per sempre, sulla soglia di quella che sarebbe stata la nostra casa. Marcì sul posto, trasformandosi nel mio giocattolo favorito, il mio rifugio per sognare. Seduto al volante del defunto veicolo, avrei potuto inventare viaggi interminabili, superato distanze e assedi. Come qualsiasi altro bambino, avrei potuto fare il giro del pianeta, finché l'universo intero non mi avesse ubbidito. Ma questo non accadde mai: il mio sogno non aveva imparato a viaggiare. Chi è vissuto inchiodato a un unico suolo non è capace di sognare altri luoghi.

Avendo ridotto le illusioni, finii per affinare altre difese contro la nostalgia. Per beffare la lentezza delle ore, annunciavo:

– Vado al fiume!

La cosa più probabile era che non mi sentisse nessuno. Tuttavia sentivo così tanto piacere in quel proclama che continuavo a ripeterlo mentre mi dirigevo verso la valle. Lungo il cammino, mi fermavo davanti a un defunto palo dell'energia elettrica, che era stato installato ma non era diventato mai operativo. Tutti gli altri pali piantati a terra si erano riempiti di gemme verdi trasformandosi in alberi dallo splendido fogliame. Quello era l'unico a giacere scheletrico, affrontando, solitario, l'infinità del tempo. Quel palo, diceva Ntunzi, non era un tronco piantato in terra: era l'albero di una nave che aveva perduto il suo mare. Per questo io lo abbracciavo sempre, per ricevere il conforto di un vecchio parente.

Al fiume, indugiavo in sogni protratti. Aspettavo mio fratello che, verso sera, veniva a fare il bagno. Ntunzi si spogliava e restava così, indifeso, a guardare l'acqua esattamente con la stessa nostalgia con cui lo vedevo contemplare la valigia che faceva e disfaceva ogni giorno. Una volta mi chiese:

– Sei stato mai sott'acqua, piccoletto?

Feci di no con la testa, consapevole che non capivo la profondità della sua domanda.

– Sotto l'acqua – disse Ntunzi – si vedono cose impossibili da immaginare.

Non decifrai le parole di mio fratello. Ma, a poco a poco, intuì: la cosa più viva e vera che succedeva a Jesusalém era quel fiume senza nome. Dopotutto, il divieto di lacrime e preghiere aveva un senso. Mio padre non era così squilibrato come credevamo. Se avessimo dovuto

pregare o piangere avremmo potuto farlo solo lì, sulla riva del fiume, il ginocchio piegato sulla sabbia umida.

– Papà dice sempre che il mondo è morto, no? – chiese Ntunzi.

– Mah, papà dice tante cose.

– È il contrario, Mwanito. Non è stato il mondo a estinguersi. Siamo stati noi a morire.

Un brivido freddo mi passò dall'anima alla carne, dalla carne alla pelle. La nostra dimora era dunque la morte stessa?

– Non dire così, Ntunzi. Mi fai paura.

– Tanto vale che tu lo sappia: noi non siamo andati via dal mondo, siamo stati espatriati come una spina espulsa dal corpo.

Mi fecero male le sue parole, come se la vita mi trafiggesse il corpo e, per crescere, dovessi strapparmi di dosso quella freccia.

– Un giorno ti racconterò tutto – Ntunzi chiuse l'argomento. – Ora però, non ti andrebbe, caro fratellino, di conoscere cosa c'è «dall'altro lato»?

– Da quale altro lato?

– Il «lato di là», il mondo «dall'altro lato».

Scrutai il paesaggio intorno prima di rispondere. Avevo paura che nostro padre ci sorvegliasse. Esplorai la sommità della collina, dietro ai fabbricati. Temevo che Zaccaria passasse di lì.

– Spogliati, dai.

– Non mi farai male, vero?

Mi tornò in mente quella volta che mi aveva buttato nell'acqua melmosa di un'ansa del fiume ed ero rimasto imprigionato nel fondo, con i piedi impantanati nelle radici sommerse delle canne.

– Vieni con me – mi chiamò.

Ntunzi affondò i piedi nel fango ed entrò nel fiume. Avanzò finché l'acqua non gli arrivò al petto, incitandomi a raggiungerlo. Sentii i mulinelli della corrente intorno a me. Ntunzi mi diede la mano, temendo che l'acqua mi portasse via.

– Fuggiamo, fratello? – chiesi, con misurato entusiasmo.

Mi spiacque non averci pensato prima: il fiume era una strada aperta, un solco spalancato senza divieti. Era lì l'uscita e non eravamo stati capaci di vederla. Sempre più pieno di voglia, mi misi a fare progetti ad alta voce: e se fossimo tornati sulla riva e avessimo cominciato a scavare una canoa? Sì, una piccola canoa sarebbe stata sufficiente per allontanarci da quella prigione e sfociare in pieno mondo. Guardai Ntunzi che rimaneva estraneo ai miei vaneggiamenti.

– Non ci sarà mai nessuna canoa. Scordatelo.

Avevo per caso pensato ai coccodrilli e agli ippopotami che infestavano più a valle il fiume? E alle rapide e alle cascate? Insomma agli infiniti pericoli e alle trappole che il fiume nascondeva?

– Ma qualcuno c'è stato prima? Sono cose che abbiamo solo sentito dire...

– Stai zitto e quieto.

Lo seguii contrastando la corrente e insieme solcavo l'onda fino a raggiungere la zona in cui il fiume forma meandri, pentito, e il suo letto si tappezza di ciottoli portati dalla corrente. In quell'ansa, l'acqua assumeva una sorprendente limpidezza. Ntunzi lasciò la mia mano e mi istruì: avrei dovuto imitarlo. Allora si tuffò e poi, una volta sotto, aprì gli occhi per osservare la luce che riverberava sulla superficie. Fu quel che feci: dal ventre del fiume contemplai il luccichio del sole. E quel fulgore

mi abbagliò, avvolgendomi in una cecità dolce. Se mai ci fosse stato un abbraccio di madre, sarebbe stato così, un venir meno dei sensi.

– Ti è piaciuto?

– Altroché! È così bello, Ntunzi, sembrano stelle liquide, stelline diurne.

– Hai visto? Questo è il «lato di là», fratellino.

Mi immersi di nuovo per ubriacarmi di quell'incantamento. Stavolta però mi assalì una vertigine e, d'un tratto, persi la nozione di me e confusi il fondo con la superficie. Restai lì a girare come un pesce cieco senza riuscire a risalire a galla. Avrei finito per affogare se Ntunzi non mi avesse trascinato fino a riva. Quando mi ripresi, confessai che, mentre ero sott'acqua, un brivido mi aveva colto.

– Non è che, dall'altro lato, c'è qualcuno che ci spia?

– Certo che ci spiano. Sono quelli che verranno a pescarci.

– Come hai detto?

– A pescarci.

Ebbi un brivido. L'idea di stare in un allevamento di pesci, prigionieri nell'acqua, mi portò a una terribile conclusione: gli altri, quelli del lato del sole, erano i vivi, le uniche creature umane.

– È proprio vero secondo te che noi siamo morti?

– Solo i vivi possono saperlo, fratellino. Solo loro.

L'incidente nel fiume non mi frenò. Al contrario, continuai a tornare alla curva del fiume e, in quell'ansa, mi lasciavo affondare. E ci restavo un tempo interminabile, gli occhi abbacinati, a visitare l'altro lato del mondo. Mio padre non seppe mai che fu lì più che in qualsiasi altro posto che affina l'arte di accordare silenzi.